

Ulisse: uno, nessuno, ognuno



I B Liceo Scientifico Savoia

I.I.S. SAVOIA-BENINCASA (ANCONA)

A.s. 2014-2015

a cura della Prof. ssa Daniela Di Bari

Premessa

Questo è il lavoro realizzato dagli alunni della classe I B del Liceo Scientifico dell'Istituto Savoia-Benincasa di Ancona nell'anno scolastico 2014-2015, al termine di un percorso di approfondimento dei significati simbolici del personaggio di Odisseo e del suo viaggio, realizzato durante l'intero anno applicando le metodologie didattiche dell'apprendimento attivo (TEAL, flipped classroom, cooperative learning, uso costante delle TIC) all'analisi e interpretazione di testi di epoche diverse.

I ragazzi, partendo dal testo omerico e dalla teoria di Piero Boitani, hanno riflettuto sulle complesse caratteristiche di questo eroe della conoscenza e dell'esperienza, che dopo aver rischiato di diventare "nessuno", avendo perso i compagni, la nave, persino i suoi vestiti (approdo all'isola dei Feaci), riesce a riconquistare se stesso e la propria identità di re di Itaca, marito e padre ("uno") attraverso il riconoscimento dei suoi cari e dei suoi sudditi e la strage dei Proci.

Ma, nel desiderio invincibile di superare i propri limiti e mettersi continuamente alla prova, Ulisse rappresenta anche ogni essere umano ("ognuno"), con le sue debolezze e la sua grandezza, e per questo ha influenzato tutta la letteratura mondiale, di tutti i tempi.

Gli alunni hanno letto testi di molti autori, soprattutto contemporanei ma non solo, che in qualche modo hanno ripercorso e attualizzato la vicenda di Odisseo, e hanno riflettuto sul significato di tale attualizzazione. Ecco il frutto del loro impegno.

Prof. ssa Daniela Di Bari

INFERNO, CANTO XXVI, vv. 85-142



Lo maggior corno de la fiamma antica
cominciò a crollarsi mormorando,
pur come quella cui vento affatica;

indi la cima qua e là menando,
come fosse la lingua che parlasse,
gittò voce di fuori e disse: «Quando

mi diparti' da Circe, che sottrasse
me più d'un anno là presso a Gaeta,
prima che sì Enèa la nomasse,

né dolcezza di figlio, né la pieta
del vecchio padre, né 'l debito amore
lo qual dovea Penelopè far lieta,

vincer potero dentro a me l'ardore
ch'i' ebbi a divenir del mondo esperto
e de li vizi umani e del valore;

ma misi me per l'alto mare aperto

sol con un legno e con quella compagna
picciola da la qual non fui deserto.

L'un lito e l'altro vidi infin la Spagna,
fin nel Morrocco, e l'isola d'i Sardi,
e l'altre che quel mare intorno bagna.

Io e ' compagni eravam vecchi e tardi
quando venimmo a quella foce stretta
dov' Ercule segnò li suoi riguardi

acciò che l'uom più oltre non si metta;
da la man destra mi lasciai Sibilia,
da l'altra già m'avea lasciata Setta.

"O frati", dissi, "che **per cento milia**
perigli siete giunti a l'occidente,
a questa tanto picciola vigilia

d'i nostri sensi ch'è del rimanente
non vogliate negar l'esperïenza,
di retro al sol, del mondo senza gente.

Considerate la vostra semenza:
fatti non foste a viver come bruti,
ma per seguir virtute e canoscenza".

Li miei compagni fec' io sì aguti,
con questa orazion picciola, al cammino,
che a pena poscia li avrei ritenuti;

e volta nostra poppa nel mattino,

de' remi facemmo ali al **folle volo.**

sempre acquistando dal lato mancino.

Tutte le stelle già de l'altro polo
vedea la notte, e 'l nostro tanto basso,
che non surgèa fuor del marin suolo.

Cinque volte raccesso e tante casso
lo lume era di sotto da la luna,
poi che 'ntrati eravam ne l'alto passo,

quando n'apparve una montagna, bruna
per la distanza, e parvemi alta tanto
quanto veduta non avëa alcuna.

Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto;
ché de la nova terra un turbo nacque
e percosse del legno il primo canto.

Tre volte il fé girar con tutte l'acque;
a la quarta levar la poppa in suso
e la prora ire in giù, com' altrui piacque,

infin che 'l mar fu sovra noi richiuso».

Nel ventiseiesimo canto dell'*Inferno* Dante e Virgilio risalgono un dirupo, dal quale è visibile l'ottava bolgia cosparsa di lingue di fuoco: ciascuna delle quali custodisce un peccatore di frode, ossia tutti coloro che, per avvantaggiare se stessi, hanno consigliato di proposito al prossimo di agire in maniera disonesta. Essi utilizzarono facilmente la lingua per tramare inganni e frodi, ed ecco perché ora sono avvolti in lingue di fuoco. Dante nota però una fiamma veramente singolare che assume una forma biforcuta: essa contiene Ulisse e Diomede, responsabili sia dell'inganno del cavallo che permise ai Greci di espugnare Troia, sia del furto della statua di Pallade Atena. Viene dunque narrato l'incontro con Ulisse, che racconta come morì in mare insieme ai suoi compagni, nel tentativo di superare i confini del mondo posti dal potente Ercole per evitare che l'uomo si recasse oltre, superando i propri limiti.

Ulisse non si stancherà mai di viaggiare, diventare esperto del mondo, arricchire la propria conoscenza, ma questa passione, più forte di ogni altra cosa, sarà anche la causa della sua morte. Dante fa notare che nonostante Odisseo abbia sempre riconosciuto e accettato i limiti umani, ora la curiosità e la fame di conoscenza lo spingono oltre tali limiti, è deciso a superare le colonne d'Ercole e quindi la sua condizione di uomo. Il poeta definisce insano questo ennesimo viaggio, proprio perché, pur di conoscere, perde la sua stessa vita: "de' remi facemmo ali al folle volo". Per questo, pur ammirandolo per la sua grandezza e il suo coraggio, lo condanna: la sua curiositas, la volontà di ampliare la sua conoscenza a tutti i costi è finalizzata alla vita terrena e non a Dio, e quindi pericolosa e inaccettabile. Odisseo è infatti incapace di riconoscere i limiti della conoscenza e delle possibilità umane, che lo rendono (non solo Ulisse ma tutti gli uomini: Ulisse = ognuno) un comune mortale, e non un dio. Effettivamente egli non riesce ad oltrepassare le colonne d'Ercole: Dante rappresenta in lui i naturali, e insuperabili, limiti u

IL CANTO DI ULISSE, da SE QUESTO E' UN UOMO, P.LEVI



...Il canto di Ulisse. Chissà come e perché mi è venuto in mente: ma non abbiamo tempo di scegliere, quest'ora già non è più un'ora. Se Jean è intelligente capirà. Capirà: oggi mi sento da tanto. ... Chi è Dante. Che cosa è la Commedia. Quale sensazione curiosa di novità si prova, se si cerca di spiegare in breve che cosa è la Divina Commedia. Come è distribuito l'Inferno, cosa è il contrappasso. Virgilio è la Ragione, Beatrice è la Teologia. Jean è attentissimo, ed io comincio, lento e accurato : Lo maggior corno della fiamma antica Cominciò a crollarsi mormorando, Pur come quella cui vento affatica. Indi, la cima in qua e in là menando, come fosse la lingua che parlasse, mise fuori la voce, e disse : Quando... Qui mi fermo e cerco di tradurre. Disastroso: povero Dante e povero francese! Tuttavia l'esperienza pare prometta bene: Jean ammira la bizzarra similitudine della lingua, e mi suggerisce il termine appropriato per rendere «antica». E dopo «Quando»? Il nulla. **Un buco nella memoria.** «Prima che sí Enea la nominasse». Altro buco. Viene a galla qualche frammento non utilizzabile: «... la piéta del vecchio padre, né 'l debito amore che doveva Penelope far lieta...» sarà poi esatto ? ... Ma misi me per l'alto mare aperto. Di questo sí, di questo sono sicuro, sono in grado di spiegare a Pikolo, di distinguere perché « misi me » non è « je me mis », è molto piú fortee piú audace, è un vincolo infranto, **è scagliare se stessi al di là di una barriera, noi conosciamo bene questo impulso.** **L'alto mare aperto: Pikolo ha viaggiato per mare e sa cosa vuol dire, è quando l'orizzonte si chiude su se stesso, libero diritto e semplice, e non c'è ormai che odore di mare: dolci cose ferocemente lontane.** Siamo arrivati al Kraftwerk, dove lavora il Kommando dei posacavi. Ci dev'essere l'ingegner Levi. Eccolo, si vede solo la testa fuori della trincea. Mi fa un cenno colla mano, è un uomo in gamba, non l'ho mai visto giú di morale, non parla mai di mangiare. « Mare aperto ». « Mare aperto ». So che rima con « deserto » : « ...

quella compagna Picciola, dalla qual non fui diserto », ma non rammento piú se viene prima o dopo. E anche il viaggio, il temerario viaggio al di là delle colonne d'Ercole, che tristezza, sono costretto a raccontarlo in prosa: un sacrilegio. Non ho salvato che un verso, ma vale la pena di fermarsi : .. Acciò che l'uom piú oltre non si metta. « Si metta » : dovevo venire in Lager per accorgermi che è la stessa espressione di prima, « e misi me ». Ma non ne faccio parte a Jean, non sono sicuro che sia una osservazione importante. Quante altre cose ci sarebbero da dire, e il sole è già alto, mezzogiorno è vicino. Ho fretta, una fretta furibonda. Ecco, attento Pikolo, apri gli orecchi e la mente, ho bisogno che tu capisca: Considerate la vostra semenza : fatti non foste a viver come bruti, ma per seguir virtute e conoscenza. Come se anch'io lo sentissi per la prima volta: come uno squillo di tromba, come la voce di Dio. Per un momento, ho dimenticato chi sono e dove sono. Pikolo mi prega di ripetere. Come è buono Pikolo, si è accorto che mi sta facendo del bene. O forse è qualcosa di piú: forse, nonostante la traduzione scialba e il commento pedestre e frettoloso, ha ricevuto il messaggio, ha sentito che lo riguarda, che riguarda tutti gli uomini in travaglio, e noi in specie ; e che riguarda noi due, che osiamo ragionare di queste cose con le stanghe della zuppa sulle spalle. Li miei compagni fec'io sí acuti... e mi sforzo, ma invano, di spiegare quante cose vuol dire questo « acuti ». Qui ancora una lacuna, questa volta irreparabile. « ... Lo lume era di sotto della luna » o qualcosa di simile; ma prima ?... Nessuna idea, « keine Ahnung » come si dice qui. Che Pikolo mi scusi, ho dimenticato almeno quattro terzine. - Ça ne fait rien, vas-y tout de même. ...Quando mi apparve una montagna, bruna per la distanza, e parvemi alta tanto che mai veduta non ne avevo alcuna. Sí, sí, « alta tanto », non « molto alta », proposizione consecutiva. E le montagne, quando si vedono di lontano... le montagne... oh Pikolo, Pikolo, di' qualcosa, parla, non lasciarmi pensare alle mie montagne, che comparivano nel bruno della sera quando tornavo in treno da Milano a Torino! Basta, bisogna proseguire, queste sono cose che si pensano ma non si dicono. Pikolo attende e mi guarda. Darei la zuppa di oggi per saper saldare « non ne avevo alcuna » col finale. Mi sforzo di ricostruire per mezzo delle rime, chiudo gli occhi, mi mordo le dita: ma non serve, il resto è silenzio. Mi danzano per il capo altri versi: « ... la terra lagrimosa diede vento... » no, è un'altra cosa. È tardi, è tardi, siamo arrivati alla cucina, bisogna concludere : Tre volte il fe' girar con tutte l'acque, alla quarta levar la poppa in suso e la prora ire in giù, come altrui piacque... Trattengo Pikolo, è assolutamente necessario e urgente che ascolti, che comprenda che questo « come altrui piacque », prima che sia troppo tardi, domani lui o io possiamo essere morti, o non vederci mai più, devo dirgli, spiegargli del medioevo, del cosí umano e necessario e pure inaspettato anacronismo, e altro ancora, qualcosa di gigantesco che io stesso ho visto ora soltanto, nell'intuizione di un attimo, forse il perché del nostro destino, del nostro essere oggi qui ... Siamo ormai nella fila per la zuppa, in mezzo alla folla sordida e sbrindellata dei porta-zuppa degli altri Kommandos. I nuovi giunti ci si accalcano alle spalle. – Kraut und Rueben? - Kraut und Rueben -. Si annunzia ufficialmente che oggi la zuppa è di cavoli e rape: - Choux et neveys. – Kaposzta és répak. Infin che 'l mar fu sopra noi richiuso.

Primo Levi sta aspettando in fila per la zuppa quando rievoca proprio il canto di Ulisse; inizia così a tradurlo e spiegarlo ad un altro prigioniero francese, suo compagno. Questo richiamo alla memoria è importantissimo per Levi, quasi più della sua stessa sopravvivenza: *“Darei la zuppa di oggi per saper saldare «non ne avevo alcuna» col finale”*, perché lo fa sentire ancora umano, ancora se stesso, con la sua cultura e le sue conoscenze.

Levi ricorda questo canto mettendo in evidenza il paragone fra l'*Inferno* di Dante e l'inferno in cui si trovano ora lui e i suoi compagni, ovvero il lager. Levi chiama in causa l'uomo per eccellenza, che rappresenta ognuno di noi, proprio perché qui i prigionieri hanno perso la loro umanità essendo privati di tutto quello che Ulisse ricerca per la sua realizzazione di uomo mortale: l'avventura, la curiosità, la conoscenza... Levi inoltre rispecchia se stesso e tutti gli uomini che soffrono nelle parole del poeta che incoraggiano a viaggiare, a vivere: *“Considerate la vostra semenza: fatti non foste a viver come bruti, ma per seguir virtute e canoscenza”*. È presente inoltre una significativa analogia: in entrambe le circostanze i limiti, in questo caso umani, vengono oltrepassati, ma in senso opposto. Ulisse si spinge oltre per raggiungere ed ottenere qualcosa di più, Levi invece supera i limiti della condizione umana, ma in negativo, in quanto nel lager gli uomini non vengono né trattati né considerati come tali. Levi, e come lui tutti i prigionieri, rappresentano i limiti fra l'uomo e la bestia, Odisseo al contrario rappresenta i limiti fra l'uomo e Dio. La riflessione sul *“come altrui piacque”* è molto profonda: Levi comprende nell'intuizione di un attimo che esiste *“qualcosa di gigantesco”*, che decide, al quale non si comanda, forse la ragione del loro trovarsi lì, nel lager, *“il perché del loro destino”* inevitabile. Alla fine del testo Levi intreccia il momento bestiale che sta vivendo, ovvero la fila disperata per una zuppa abominevole, con il verso finale del canto: *“Infin che 'l mar fu sopra noi richiuso.”* Egli quindi paragona la vita nel lager con la fine del viaggio di Ulisse, infatti la loro è un'esistenza bestiale, non è vita, il loro viaggio è concluso e non c'è possibilità di cambiamento, la vita non è più vera vita, e non c'è nessuna speranza (il mare *“si richiude sopra di loro”*); la morte di Ulisse rappresenta la simbolica morte (e anche la morte reale) dei prigionieri che hanno smesso di vivere entrando nel lager.

Chiara Radoni

Jacky Lee Paul Lontoc

Luca D'Inverno

Alice Mezzetti

Jacopo Gilioli

A ZACINTO, di U. Foscolo



Né più mai toccherò le sacre sponde
ove il mio corpo fanciulletto giacque,
Zacinto mia, che te specchi nell'onde
del greco mar, da cui vergine nacque

Venere, e fea quelle isole feconde
col suo primo sorriso, onde non tacque
le tue limpide nubi e le tue fronde
l'inclito verso di colui che l'acque

cantò fatali, ed il diverso esiglio
per cui bello di fama e di sventura
baciò la sua petrosa Itaca Ulisse.

Tu non altro che il canto avrai del figlio,
o materna mia terra; a noi prescrisse
Il fato illacrimata sepoltura.



Analisi:

“*A Zacinto*” è un sonetto composto tra il 1802 e il 1803 da Ugo Foscolo, e dedicato alla madrepatria.

Il poeta ha utilizzato un lessico aulico, tipico di quel tempo; esempi sono: “Zacinto” (oggi Zante, una delle isole Ionie), “fea” (rendeva) ed “esiglio” (esilio).

Foscolo descrive la sua vita da quando è bambino fino all’esilio, paragonandosi all’esistenza di Ulisse, l’esule d’eccellenza, che però a sua differenza, dopo tanti imprevisti ed avversità riesce a raggiungere la sua amata Itaca e a ricongiungersi con sua moglie Penelope, dalla quale era rimasto distante per circa venti anni.

L’autore usa il verbo “giacque” per descrivere la sua infanzia, il che allude ad un’immagine statica e dunque presagio di morte.

Zacinto non viene illustrata solo come la terra natale del poeta, ma anche come la patria ideale, infatti vi nacque la dea Venere che con il suo sorriso la rese feconda.

Foscolo rimpiange di non poter più tornare a baciare le coste della sua magnifica terra, ma la invoca dicendo che avrà come memoria solo la sua poesia.

Lo scrittore conclude alludendo al fatto che, essendo condannato ad un esilio perpetuo, e quindi costretto a restare lontano dalla terra Natale fino alla fine dei suoi giorni, alla sua morte nessuno potrà piangere sulla sua tomba; questo destino veniva considerato dagli antichi il peggiore che ad un uomo si potesse augurare.

ULISSE, di U. Saba



Nella mia giovinezza ho navigato
lungo le coste dalmate. Isolotti
a fior d'onda emergevano, ove raro
un uccello sostava intento a prede,
coperti d'alghe, scivolosi, al sole
belli come smeraldi. Quando l'alta
marea e la notte li annullava, vele
sottovento sbandavano più al largo,
per fuggirne l'insidia. Oggi il mio regno
è quella terra di nessuno. Il porto
accende ad altri i suoi lumi; me al largo
sospinge ancora il non domato spirito,
e della vita il doloroso amore.



Analisi:

“*Ulisse*” è una poesia di Umberto Saba, scritta nel 1948 a conclusione del “Canzoniere”.

In questo componimento Saba paragona la sua vita ad un viaggio.

Di notevole rilevanza è il titolo: il poeta richiama l'eroe acheo Odisseo, che diviene il simbolo del desiderio incontenibile di conoscenza e di curiosità di ogni uomo verso l'incognito.

In contrasto tra loro sono le due espressioni temporali “nella mia giovinezza” e “oggi” che creano una divisione temporale netta e marcata. Con la prima, l'autore fa riferimento alla sua giovinezza, che visse navigando tra le coste dalmate, incontrando però anche degli isolotti, che stanno a simboleggiare le difficoltà e le avversità (“per fuggirne l'insidia”) alle quali Saba, e di conseguenza ognuno di noi, è sottoposto quotidianamente. Nei versi seguenti c'è un'altra contraddizione, rappresentata dalle “vele sottovento” che richiamano un'idea di libertà, il desiderio di allontanarsi da tutto.

La seconda espressione riguarda il periodo attuale che Saba sta vivendo. Ormai è diventato vecchio ed esperto dei mari della vita. Ama viaggiare verso l'ignoto, per questo si paragona ad Odisseo. Tutti e due sono curiosi di spingersi oltre per intraprendere nuovi viaggi, anche se saranno pieni di sciagure. Entrambi adorano mettersi costantemente alla prova. Infatti il poeta evidenzia il fatto che i mari che fino ad ora aveva percorso, un tempo erano appartenuti ad Odisseo.

Saba si rende conto che il suo tempo per “viaggiare” è finito, ed è consapevole che deve lasciare spazio agli altri “navigatori” e rifugiarsi nel “porto”, simbolo di qualcosa che sta giungendo a termine, della morte. Tuttavia, egli non riesce a bloccare il suo “non domato spirito”, che lo spinge ininterrottamente al largo verso l'avventura, il mistero.

Nonostante tutto, Saba ama la vita ed è risoluto a viverla pienamente, in ogni minimo dettaglio, anche se è cosciente che quest'ultima lo farà soffrire con i suoi rischi e con le sue delusioni.

Francesca Gioia
Mohamed Amine Kchelfi
Giulio Marsullo
Leonardo Pierelli



IL RITORNO, di G. Pascoli

E prese, con un grande urto dei remi
terra la nave: e gl'incliti Feaci
ne levarono prima alto l'eroe,
e su la rena del sonante mare
lo posero. E dal sonno era domato.
Trassero quindi i tripodi squillanti
e i lebeti di bronzo ed i talenti
d'oro, ed al ceppo del frondoso olivo
li posero in un mucchio. Era nell'ombra
notturna la lor cauta opera e il loro
tacito andare; ma nel cielo apparso
già era il mattutino astro, il più bello
degli astri, e ardeva su l'eroe dormente.(il sole)
L'eroe dormiva, e non sapea più nulla
dei molti affanni che patì nel cuore;
e dal suo mite sonno era lontano
il fragor di battaglie e di tempeste.
Ma non lontano il murmure d'un fonte,
dell'Aretusa, e non lontano l'antro
delle ninfe e dell'api, ove le ninfe
tessean notturne su' telai di pietra,

mentre pendea tra l'anfore e i crateri,
grappoli, con ronzi sùbiti, d'api.
E i longi-remi marinai Feaci
salian la nave; indi a gli scalmi in fila
sedean, tornando all'isola felice:
nel tacito crepuscolo cantando
battean co' remi il violaceo mare;
e dalla spiaggia lontanava il canto
tra l'alternare delle larghe ondate.
Cantavano...

CORO

O gran mare, che là gemi
su la spiaggia che tu baci,
che qui piangi sotto i remi
de' Feaci;
op oòp... op oòp...
dorme... venne di lontano;
dorme... è stanco; dorme...
piano cantagli all'orecchio,
piano piano
muovi la sua culla...

Tu che piangi là soave
su chi giunge alla sua terra,
che qui dondoli la nave
di chi erra;
op oòp... op oòp...
non gli dir col tuo frastuono
che già fuma un casolare:
buono è il sonno, o insonne mare!
buono! buono!
dolce come il nulla.

Non gli dire, eterno mare,
ch'egli è giunto...
op oòp...
... di lontano
... stanco... vecchio...
piano piano
muovi la sua culla!

Dolce... errare
op...
dolce... il nulla.

E il dolce canto s'annullò nell'aria;
né più cantò che il mare sulla spiaggia
con lo sciacquare dell'eterne ondate.

E presso il cuore d'Odisseo dormente,
gemeva il fonte d'Aretusa, noto
alla sua cara fanciullezza estinta.
E nell'antro sonava il sottil fischio
delle spole immortali, e il lento tonfo
degli immortali pettini: le ninfe
tessean tuttora su' telai di pietra.
E nell'olivo grande, alto, fronzuto,
errava qualche squittinio d'uccello
che s'era desto; e qualche arguta stilla
gocciava su le nere alghe del lido:
ché la nebbietta, a ritardare il giorno,
dai cupi botri qua e là fumava,
simile a placido alito di sonno.

E l'eroe si svegliò. Sobbalzò tetro
ai primi raggi che di tra la nebbia
uscian, dell'alba; e tutto era mutato;
e tutto gli mostrava altri sembianti:
le lunghe strade ed i tranquilli approdi,
e le rupi scoscese e i casolari
da cui s'alzava, sfaccendendo, il fumo.
E i peri e i meli gli fiorian diverso
da quel che, assenti, nella sua memoria,
gli avean per dieci e dieci anni fiorito
perennemente. E non udì nell'antro
stridere lievi i pettini e le spole
delle sue ninfe, ed a' suoi piedi invano
gli narrava i suoi primi anni Aretusa.
Stette e guardò la patria terra, e disse:

ODISSEO

Ahimè!

Che terra è questa? di qual gente? Oh forse,
che ignora il bene e che gli dei non teme!
Ad altra terra i così pii Feaci
m'hanno condotto, e sì dicean, gl'ingiusti,
di riportarmi ad Itaca serena.
Zeus li punisca! Or dov'io vado? e dove
quelle molte ricchezze ora nascondo?
Ma ch'io le conti, che non forse alcuna
ne portin entro l'incavata nave.

Disse, e contava i tripodi squillanti

e i lebeti di bronzo, ed il molt'oro
e, meraviglie de' telai, le vesti.
Nulla mancava. Ed ora egli cercava
la patria terra, e la piangeva, errando
lungo la spiaggia del sonante mare.

ODISSEO

O mia culla sorgente dal mare,
mio nido sospeso alla rupe,
te dunque non debbo trovare
mai più?

Pergamo, Pergamo,
ardeva nel cielo corusco.
Là, rosso di sangue, nell'atrio
del re, tra le fiamme, tra gli ululi e i
rantoli,
udivo il sussurro del patrio
mio fonte scorrente sul musco.
Sui vortici, gli ululi e i rantoli,
l'idolo d'Elena Argiva!
Ne volsi lo sguardo, ché udiva,
lontano
sì, meno pur d'Elena, un canto
di note parole
tra un murmure vano
di pettini e spole.

Io vidi la casa di Circe
guardata da mansi leoni,
sublime, marmorea, coi troni
d'argento.
Io dissi: O mia casa! O mia casa
che scricchioli al vento!
col logoro tuo limitare,
dov'Argo s'adagia, fiutando nel mare!

La dea della notte,
perché mi cadesse il ritorno
dal cuore,
mi diede un suo manto
tra cui non si muore.
Ma io lo bagnava, ogni giorno,
di pianto.
Mi disse: – Immortale

sarai, se rimani... – Morire!
ma nella mia terra! morire!
vedendone, lungi, le spire
del fumo che sale.

Egli piangeva, e stava ora a lui presso
un'altocinta vergine ricciuta,
che, rosea sorta al rosseggiar del giorno,
alla sempre corrente acqua veniva
della fontana. Ella portava in capo
un suo canestro di dedalei vinchi,
con le vesti de' floridi fratelli,
belle, e le sue; ch  le pendea nel cuore
il d  pensoso delle nozze, quando
e pure vesti ella indossar doveva
e pure a quelli del corteo fornirle.
Stette presso l'ignoto uomo, e gli disse:

VERGINE Ospite piangi? Gran piet , chi piange
su l'alba il pianto ch'alla sera   sacro.
Dimmi? Qual suona il nome tuo?

ODISSEO **Nessuno.**
Chiedi il mio chiaro nome? Ecco, Nessuno!

VERGINE Nessuno, e quando qui giungesti, e come?
Giungere a terra che dall'acque   cinta,
non si d  che per nave, a chi non abbia
un remeggio di bianche ali di cigno...

ODISSEO Tu, anzi, dimmi, n  mentirmi accorta,
qual terra   questa, che dall'acque   cinta?
buona non gi , n  grande: aspra e selvaggia;
deserta, senza voci, odo, di vita.
Diceva, e un improvviso ululo acuto
da boschi e botri si lev , di ninfe;
e dei torrenti rison  lo scroscio.
E il grande olivo, con un frullo lieve,
vers  nell'aria un pigolio d'uccelli.
E uscian dall'antro al nuovo sol ronzando
l'api, volando al murmure del fonte.
E i meli, al mattutino urto del vento,
piovvero i bianchi petali dei fiori.

VERGINE Itaca...

ODISSEO Dici? Dici?

VERGINE Itaca...

ODISSEO Hai detto...?

VERGINE Itaca! L'isola mia poverella
ha l'aure limpide, fertili l'acque.
Non infinita... forse, ma bella

ODISSEO per chi vi nacque.
 VERGINE Itaca?

Ripida, forse; ma s'apre
 il croco e l'iride sotto i suoi rovi.
 A monte, a valle, belano capre,
 mugliano bovi.

ODISSEO Itaca?
 VERGINE E il fragile grano vi mesce
 l'oro alla porpora varia degli orti.
 È aspra, dici? Forte: e ci cresce
 giovani forti.

ODISSEO Itaca? E tu volesti ora mentirmi!

VERGINE Quello che tremola d'alberi,
 Nérito è, pieno di timo.
 Quando si torna nell'isola,
 Nérito corre per primo,
 roseo d'un raggio d'aurora,
 verso la pallida prora.

ODISSEO Quello? ov'erravo da cieco,
 ove, seguendo il mio grido,
 prendere il garrulo nido
 volli dell'Eco?

VERGINE Quello ov'è tutto quel bianco
 d'alberi lunghi e fiorenti...
 v'abita un vecchio re stanco,
 ch'erra sul lido, tra i venti:
 dicono, voglia contare
 l'onde del mare...

ODISSEO Quelli? son gli alberi grandi,
 quelli che, padre, mi desti?

VERGINE Questo, se forse domandi,
 fonte, a cui lavo le vesti
 ora, per ciò che non sai...
 è l'Aretusa...

ODISSEO Non mai!

Questo? quel fonte sì limpido,
 dove scendevo per bere,
 stanco di caccia? E nel cerulo
 mare, qua bianche, là nere
 vele vedevo seduto
 presso il suo strepito arguto.

L'acqua del fonte loquace,
 l'onda dei mari lontani,

meco parlavano: – È pace
qui! sono dolce! rimani!
– Vieni; qua freme la vita!
Sono infinita!

VERGINE

Ospite, prima ch'io l'intorbi, guarda
se non è dunque limpida quest'acqua!

Al fonte arguto s'appressò l'eroe,
e vide sé nel puro fior dell'acque.
Arida vide la sua cute, vide
grigi i capelli e pieni d'ombra gli occhi;
e la fronte solcata era di rughe,
curvo il dosso, né più molli le membra.
Vide; e rivide ciò che più non era:
sé biondo e snello, coi grandi occhi aperti.
Rivide nella stessa onda, e compianse,
la sua lontana fanciullezza estinta.
Ma la fanciulla già nell'acqua pura
ponea le vesti e le tergea; cantando,
ma d'ora in ora; poi ch'il dì pensoso
delle sue nozze le pendea nel cuore.
E presso la sonante opera accorta
della fanciulla, il reduce Odisseo
tutto conobbe, poi che sé conobbe;
ed alla patria protendea le braccia:

ODISSEO

lo era, io era mutato!
Tu, patria, sei come a quei giorni!
lo sì, mio soave passato,
ritorno; ma tu non ritorni...

VERGINE

Chi su la rama, fiore, ti coglie,
t'ama o non t'ama?
– Dimmelo tu!

ODISSEO

Qualcosa, la nebbia, che muore,
tra gli occhi e le cose che amai
fa ch'ora riveda il mio cuore
ciò ch'ei non riviva più mai...

VERGINE

Fiore, se perdi l'esili foglie,
le metti più?
– Mai più! Mai più!

E le ninfe divine, anime verdi
d'alberi, cristalline anime d'acque,

avean pietà del vecchio eroe, che pianse
quando non vide, e pianse quando vide.

CORO

Coi vecchi nostri canti che sai,
voci di cose piccole e care,
t'addormiremo, vecchio; e potrai
ricominciare.

E quando il mare, nella tua sera,
mesto nell'ombra manda il suo grido,
sciogliere ancora potrai la nera
nave dal lido.

Vedrai le terre de' tuoi ricordi,
del tuo patire dolce e remoto:
là resta, e il molto dolce là mordi
fiore del loto.

***Sarai qui presso. Rotto il tuo remo
sopra il tuo capo stanco sarò.
Sul tuo sepolcro noi canteremo
la tua lontana felicità.***

La poesia narra il ritorno di Odisseo ad Itaca.

Odisseo, dopo esser stato riportato in patria dai Feaci, viene lasciato all'alba, dormiente, sulla spiaggia, assieme a tutti i doni che gli spettano, secondo la sacra ospitalità greca.

I canti che i marinai Feaci intonano durante il loro ritorno narrano di un Odisseo molto cambiato e differente da quello omerico. Ci sono infatti parole chiave che lo descrivono come "Vecchio" e "Stanco": ha ormai i capelli grigi, il volto solcato dalle rughe e il corpo meno muscoloso di un tempo. Sono passati venti anni dalla sua partenza per Troia, e la sua gioventù è ormai trascorsa per sempre: Odisseo, verso la fine della poesia, si rende infatti conto che il tempo passato non tornerà mai più: "Io sì, mio soave passato, ritorno; ma tu non ritorni..."

Il mare, luogo di mille avventure e sinonimo di una vita movimentata, è ora invece ciò che culla la sua nave, come a volerlo far addormentare, ma non svegliare ("Non gli dire, eterno mare, ch'egli è giunto..."), perché Odisseo è finalmente in pace, immerso in un sonno "dolce come il nulla", e non soffre più per tutti gli affanni della sua vita.

Al suo risveglio è molto disorientato, perché non riesce a riconoscere nessun elemento della sua patria, che gli sembra mutata in tutto, e crede persino che i Feaci lo abbiano in realtà ingannato; teme di non riveder mai più la sua amata isola, che in realtà è il luogo dove si trova ora.

Itaca, che prima era accogliente, ora gli appare aspra, selvaggia e priva di vita. Scopre che quel luogo è la sua patria solo grazie ad una fanciulla che si trova lì.

La stessa ragazza gli domanda il suo nome e Odisseo si dichiara “Nessuno”, ma non per ingannarla come ha fatto con Polifemo. Dopo tutte le sue avventure ha perso la sua identità, e ora non è riconosciuto più come re neanche dagli abitanti di Itaca, che lo vedono come un vecchio stanco e povero.

Odisseo, specchiandosi nell’acqua di un fiume, comprende allora che è lui ad essere cambiato, non Itaca: “Io era, io era mutato! Tu, patria, sei come a quei giorni!” .

Alla fine del romanzo le ninfe, impietosite dal vecchio eroe, annunciano la sua morte, promettendogli che lo “addormenteranno” con i loro canti e che potrà ricominciare, vedere le terre dei suoi ricordi e rimanerci per sempre, mangiando il dolce fiore del loto, simbolo quindi della sua permanenza infinita. Loro canteranno la sua passata felicità sopra il suo sepolcro.

Pascoli evidenzia il lato umano di Odisseo. Con questa poesia vuole mostrare che nessuno può sfuggire alla morte, che chiunque invecchia e che persino un eroe come Odisseo, paragonato ad un dio, non può nulla contro l’ineluttabile trascorrere del tempo.

Odisseo, qui, non è quindi l’eroe intrepido e deciso, che viaggia per conoscere, bensì un uomo sconfitto e malinconico. La sua vita è trascorsa in un continuo errare per il mare e ora deve affrontare il suo amaro destino.

L’ULTIMO VIAGGIO DI ULISSE di G. Pascoli

E il mare azzurro che l’amò, più oltre
spinse Odisseo, per nove giorni e notti,
e lo sospinse all’isola lontana,
alla spelonca, cui fioriva all’orlo
carica d’uve la pampinea vite.
E fosca intorno le crescea la selva
d’ontani e d’odoriferi cipressi;
e falchi e gufi e garrule cornacchie
v’aveano il nido. E non dei vivi alcuno,
né dio né uomo, vi poneva il piede.
Or tra le foglie della selva i falchi
battean le rumorose ale, e dai buchi
soffiavano, dei vecchi alberi, i gufi ,
e dai rami le garrule cornacchie
garran di cosa che avvenia nel mare.
Ed ella che tessea dentro cantando,
presso la vampa d’olezzante cedro,
stupì, frastuono udendo nella selva,
e in cuore disse: – Ahimè, ch’udii la voce
delle cornacchie e il rifiatar dei gufi !

E tra le dense foglie aliano i falchi.
Non forse hanno veduto a fior dell'onda
un qualche dio, che come un grande smergo
viene sui gorgi sterili del mare?
O muove già senz'orma come il vento,
sui prati molli di viola e d'appio?
Ma mi sia lungi dall'orecchio il detto!
In odio hanno gli dei la solitaria
Nasconditrice. E ben lo so, da quando
l'uomo che amavo, rimandai sul mare
al suo dolore. O che vedete, o gufi
dagli occhi tondi, e garrule cornacchie? –
Ed ecco usciva con la spola in mano,
d'oro, e guardò. **Giaceva in terra, fuori
sommosso ancor dall'ultima onda: e il bianco
capo accennava di saper quell'antro,
tremando un poco; e sopra l'uomo un tralcio
pendea con lunghi grappoli dell'uve.**
**Era Odisseo: lo riportava il mare
alla sua dea: lo riportava morto
alla Nasconditrice solitaria.**
all'isola deserta che frondeggia
nell'ombelico dell'eterno mare.
**Nudo tornava chi rigò di pianto
le vesti eterne che la dea gli dava;
bianco e tremante nella morte ancora,
chi l'immortale gioventù non volle.**
Ed ella avvolse l'uomo nella nube
dei suoi capelli; ed ululò sul flutto
sterile, dove non l'udia nessuno:
– Non esser mai! non esser mai! più nulla,
ma meno morte, che non esser più! –

Il corpo di Odisseo morto, sospinto in mare per nove giorni e nove notti, giunge all'isola della "Nasconditrice solitaria", cioè Calipso, colei che lo aveva trattenuto per sette anni e lo aveva amato, cercando di farlo rimanere lì con la promessa dell'immortalità.

La dea è avvisata dell'arrivo dell'eroe dai vari uccelli presenti nell'isola, che si agitano.

"E non dei vivi alcuno, né dio né uomo, vi poneva il piede". Odisseo non è quindi un dio, ma neanche un comune uomo, in quanto può tornare sull'isola di Ogià.

Il fatto che Odisseo sia sospinto sull'isola dal mare vuole evidenziare che non è più lui a governarlo come un tempo, bensì è una vittima delle onde "Giaceva in terra, fuori sommosso ancor dall'ultima onda". Non è quindi l'eroe che era. E' nudo, vecchio, tremante e in balia della morte.

A voler accettare un destino da mortale era però stato lui, che aveva preferito una vita ricca di avventure ed emozioni, piuttosto che una vita immortale, perfetta e invariata nel tempo, simbolo di noia.

Anche in questa poesia Pascoli vuole mostrare così un Odisseo umano, che si identifica con gli altri uomini comuni e che pertanto è dovuto anche morire da uomo.

IL SONNO DI ODISSEO di G. Pascoli

I

Per nove giorni, e notte e dì, la nave
nera filò, ché la portava il vento
e il timoniere, e ne reggeva accorta
la grande mano d'Odisseo le scotte;
né, lasso, ad altri le cede, ché verso
la cara patria lo portava il vento.
Per nove giorni, e notte e dì, la nera
nave filò, né l'occhio mai distolse
l'eroe, cercando l'isola rupestre
tra il cilestrino tremolio del mare;
pago se prima di morir vedesse
balzarne in aria i vortici del fumo.
Nel decimo, là dove era vanito
il nono sole in un barbaglio d'oro,
ora gli apparse non sapea che nero:
nuvola o terra? *E gli balenò vinto
dall'alba dolce il grave occhio: e lontano
s'immerse il cuore d'Odisseo nel sonno.*

II

**E venne incontro al volo della nave,
ecco, una terra, e veleggiava azzurra
tra il cilestrino tremolio del mare;**
e con un monte ella prendea del cielo,
e giù dal monte spumeggiando i botri
scendean tra i ciuffi dell'irsute stipe;
e ne' suoi poggi apparvero i filari
lungi di viti, ed a' suoi piedi i campi
vellosi della nuova erba del grano:
e tutta apparve un'isola rupestre,
dura, non buona a pascere polledri,
ma sì di capre e sì di buoi nutrice:
e qua e là sopra gli aerei picchi
morian nel chiaro dell'aurora i fuochi
de' mandriani; e qua e là sbalzava
il mattutino vortice del fumo,
d'Itaca, infine: ma non già lo vide
notando il cuore d'Odisseo nel sonno.

III

Ed ecco a prua dell'incavata nave

volar parole, simili ad uccelli,
con fuggevoli sibili. La nave
radeva allora il picco alto del Corvo
e il ben cerchiato fonte; e se n'udiva
un grufolare fragile di verri;
ed ampio un chiuso si scorgea, di grandi
massi ricinto ed assiepato intorno
di salvatico pero e di prunalbo;
ed il divino mandrian dei verri,
presso la spiaggia, della nera scorza
spogliava con l'aguzza ascia un querciuolo,
e grandi pali a rinforzare il chiuso
poi ne tagliò coi morsi aspri dell'ascia;
e sì e no **tra lo sciacquo dell'onde**
giungeva al mare il roco ansar dei colpi,
d'Eumeo fedele: ma non già li udiva
tuffato il cuore d'Odisseo nel sonno.

IV

E già da prua, sopra la nave, a poppa,
simili a frecce, andavano parole
con fuggevoli fremiti. La nave
era di faccia al porto di Forkyne;
e in capo ad esso si vedea l'olivo,
grande, fronzuto, e presso quello un antro:
l'antro d'affaccendate api sonoro,
quando in crateri ed anfore di pietra
filano la soave opra del miele:
e si scorgeva la sassosa strada
della città: **si distinguea, tra il verde**
d'acquosi ontani, la fontana bianca
e l'ara bianca, ed una eccelsa casa:
l'eccelsa casa d'Odisseo: già forse
stridea la spola fra la trama, e sotto
le stanche dita ricrescea la tela,
ampia, immortale... Oh! non udi né vide
perduto il cuore d'Odisseo nel sonno.

V

E su la nave, nell'entrare il porto,
il peggio vinse: sciolsero i compagni
gli otri, e la furia ne fischiò dei venti:
la vela si svoltò, si sbatté, come
peplo, cui donna abbandonò disteso
ad inasprire sopra aereo picco:
ecco, e la nave lontanò dal porto;
e un **giovinetto** stava già nel porto,
poggiato all'asta dalla bronzea punta:
e il giovinetto sotto il glauco olivo
stava pensoso; **ed un veloce cane**
correva intorno a lui scodinzolando:
e il cane dalle volte irrequiete
sostò, con gli occhi all'infinito mare;

**e com'ebbe le salse orme fiutate,
ululò dietro la fuggente nave:**

**Argo, il suo cane: ma non già l'udiva
tuffato il cuore d'Odisseo nel sonno.**

VI

E la nave radeva ora una punta
d'Itaca scabra. E tra due poggi un campo
era, ben culto; il campo di **Laerte**;
del vecchio re; col fertile pometo;
coi peri e meli che Laerte aveva
donati al figlio tuttavia fanciullo;
ché lo seguiva per la vigna, e questo
chiedeva degli snelli alberi e quello:
tredici peri e dieci meli in fila
stavano, bianchi della lor fiorita:
all'ombra d'uno, all'ombra del più bianco,
era un vecchio, poggiato su la marra:
il vecchio, volto all'infinito mare
dove mugghiava il subito tumulto,
limando ai faticati occhi la luce,
riguardò dietro la fuggente nave:
era suo padre: ma non già lo vide
notando il cuore d'Odisseo nel sonno.

VII

Ed i venti portarono la nave
nera più lungi. E subito aprì gli occhi
l'eroe, rapidi aprì gli occhi a vedere
sbalzar dalla sognata Itaca il fumo;
e scoprir forse il fido **Eumeo** nel chiuso
ben cinto, e forse il padre suo nel campo
ben culto: il padre che sopra la marra
appoggiato guardasse la sua nave;
e forse il figlio che poggiato all'asta
la sua nave guardasse: e lo seguiva,
certo, e intorno correa scodinzolando
Argo, il suo cane; e forse la sua casa,
la dolce casa ove la fida moglie
già percorreva il garrulo telaio:
guardò: ma vide non sapea che nero
fuggire per il violaceo mare,
nuvola o terra? e dileguar lontano,
emerso il cuore d'Odisseo dal sonno.

Dopo aver viaggiato a lungo per tornare in patria Odisseo vi è ormai quasi giunto, ma all'improvviso, proprio al termine del suo viaggio, cade in un sonno profondo e non vede tutto ciò che ha di più caro, e che aveva tanto atteso.

Ci sono dei versi formulari, come nell'epica omerica, che si ripetono solo con alcune variazioni, come ad esempio: "Ma non già lo vide notando il cuore d'Odisseo nel sonno", "Ma non già li udiva tuffato il cuore d'Odisseo nel sonno", "Oh! Non udì né vide perduto il cuore d'Odisseo nel sonno".

Essi servono a ricordare continuamente che l'eroe è sempre addormentato, e che non nota nulla di tutto quello che gli si presenta davanti; dapprima è descritto come "immerso", sino ad aumentare l'intensità del significato, per finire con "perduto" nel sonno.

Egli non vede Itaca, descritta come una rupe ricca di flora e fauna, e nemmeno il fedele Eumeo, che stava lavorando i campi.

In seguito la nave giunge al porto di Forkyne, dal quale si distingue la casa di Odisseo. Si menziona Penelope, che tesse la sua tela, "immortale", perché non finiva mai, dato che veniva disfatta ogni notte.

Nel porto ci sono anche un giovinetto e un cane: sono Telemaco e Argo, che ulula dietro la nave che si sta allontanando.

Infine Odisseo non nota neanche il padre Laerte, che segue anch'egli la nave con gli occhi.

Appena sorpassata Itaca però Ulisse si risveglia di soprassalto, ed è proprio qui il significato della poesia: l'eroe si addormenta all'arrivo perché, sebbene avesse desiderato di tornare ad Itaca per anni e riabbracciare tutti i suoi cari, nel suo inconscio vuole in realtà l'avventura. Vuole continuare a viaggiare, conoscere. E' insofferente al pensiero di una vita tranquilla, e rappresenta la costante sete di conoscenza e di novità degli uomini.

In tutte le poesie Pascoli mostra quindi la parte più umana di Odisseo, che da eroe "intoccabile" si trasforma invece in un uomo comune, con tutti i suoi desideri, la sua grandezza, ma anche le sue debolezze.

Michele Bora
Simone Cariello
Francisco Messina
Giada Valente
Luca Vignoni

L'INCONTRO DI ULISSE, MAIA, di G. D'Annunzio



Incontrammo colui
che i Latini chiamano Ulisse,
nelle acque di Leucade, sotto
le rogge e bianche rupi
che incombono al gorgo vorace,
presso l'isola macra
come corpo di rudi
ossa incrollabili estrutto
e sol d'argentea cintura
precinto. Lui vedemmo
su la nave incavata. E reggeva
ei nel pugno la scotta
spiando i volubili vènti,
silenzioso; e il pileo
tèstile dei marinai
coprivagli il **capo canuto,**

la tunica breve il ginocchio
ferreo, la palpebra alquanto
l'occhio aguzzo; e vigile in ogni
muscolo era l'infaticata
possa del magnanimo cuore.

E non i tripodi massicci,
non i lebeti rotondi
sotto i banchi del legno
luceano, i bei doni
d'Alcinoo re dei Feaci,
né la veste né il manto
distesi ove colcarsi
e dormir potesse l'Eroe;
ma solo ei tolto s'avea l'arco
dell'allegra vendetta, l'arco
di vaste corna e di nervo
duro che teso stridette
come la rondine nunzia
del dì, quando ei scelse il quadrello
a fieder la strozza del proco.

Sol con quell'arco e con la nera
sua nave, lungi dalla casa
d'alto colmigno sonora
d'industri telai, proseguiva
il suo necessario travaglio
contra l'implacabile Mare.

«O Laertiade» gridammo,

e il cuor ci balzava nel petto

come ai Coribanti dell'Ida

per una virtù furibonda

e il fegato acerrimo ardeva

«o Re degli Uomini, eversore

di mura, pilota di tutte

le sirti, ove navighi? A quali

meravigliosi perigli

conduci il legno tuo nero?

Liberi uomini siamo

e come tu la tua scotta

noi la vita nostra nel pugno

tegnamo, pronti a lasciarla

in bando o a tenderla ancóra.

Ma, se un re volessimo avere,

te solo vorremmo

per re, te che sai mille vie.

Prendici nella tua nave

tuoi fedeli insino alla morte!»

Non pur degnò volgere il capo.

Come a schiamazzo di vani

fanciulli, non volse egli il capo

canuto; e l'aletta vermiglia

del pìleo gli palpitava

al vento su l'arida gota

che il tempo e il dolore

solcato aveano di solchi

venerandi. «Odimi» io gridai

sul clamor dei cari compagni

«odimi, o Re di tempeste!

Tra costoro io sono il più forte.

Mettimi alla prova. E, se tendo

l'arco tuo grande,

qual tuo pari prendimi teco.

Ma, s'io nol tendo, ignudo

tu configgimi alla tua prua.»

Si volse egli men disdegnoso

a quel giovine orgoglio

chiarosonante nel vento;

e il fólgor degli occhi suoi

mi ferì per mezzo alla fronte.

Poi tese la scotta allo sforzo

del vento; e la vela regale

lontanar pel Ionio raggiante

guardammo in silenzio adunati.

Ma il cuor mio dai cari compagni

partito era per sempre;

ed eglino ergevano il capo

quasi dubitando che un giogo

fosse per scender su loro

intollerabile. E io tacqui

in disparte, e fui solo;

per sempre fui solo sul Mare.

E in me solo credetti.

Uomo, io non credetti ad altra

virtù se non a quella

inesorabile d'un cuore

possente. E a me solo fedele

io fui, al mio solo disegno.

INTRODUZIONE

In questa poesia Odisseo ha un ruolo guida, maestro della vita, modello da seguire, persona da cui apprendere il coraggio e capire che decisioni prendere. I giovani (tra cui anche il poeta) che chiamano Ulisse lo vedono come un dio, e rischierebbero persino la vita per stare al suo fianco. Sono narrati i fatti che avvengono dopo che Odisseo è ritornato ad Itaca ed ha sconfitto i Proci: egli si è reso conto che preferisce continuare a navigare, affrontare avventure e conoscere nuovi luoghi, invece di rimanere nella sua terra durante tutta la vecchiaia. Nel brano è appena ripartito dalla patria, pronto ad intraprendere nuovi viaggi, infatti il suo spirito avventuriero lo accompagnerà fino alla morte.

ANALISI TESTUALE

1) Parole chiave: silenzioso, capo canuto, ginocchio ferreo, occhio aguzzo, necessario travaglio, meravigliosi perigli, magnanimo cuore, arido cuore, fegato acerrimo, cuore possente.

2) Espressioni significative: e il cuor ci balzava nel petto per una virtù furibonda.

3) Spiegazioni:

Silenzioso: Odisseo durante il suo viaggio è silenzioso perché è da solo e immerso nei propri pensieri, è autosufficiente.

Capo canuto: ormai Odisseo è vecchio. Infatti nell'episodio narrato è ripartito da Itaca per viaggiare e cercare di colmare il suo desiderio di conoscenza, che lo accompagnerà fino alla morte.

Ginocchio ferreo: ginocchio robusto come il ferro, muscoloso per i continui combattimenti svolti durante i suoi viaggi: nonostante la vecchiaia l'eroe è ancora possente.

Occhio aguzzo: il suo occhio è vigile, attento, riesce a controllare tutto ciò che gli sta attorno, anche se la sua età è avanzata.

Magnanimo cuore: il cuore di Ulisse mostra anche una parte nobile e generosa, che lui rivolge però solo a coloro che se la meritano, e che fanno parte delle persone a lui più care.

Arida gota: è la sua guancia disseccata dal sale marino e dagli anni, è uno dei simboli della sua vecchiaia, ma anche della sua esperienza.

ANALISI DEL MESSAGGIO

Nel testo sono presenti molte figure retoriche tra cui metafore, similitudini e metonimie. Esse vengono messe in risalto dal lessico ricco ed aulico che il poeta sceglie, infatti sono presenti molte espressioni e parole di uso non comune. Inoltre ci sono vari aggettivi forti, ed espressioni intense, riferiti al personaggio di Odisseo, visto dal poeta e dai compagni come un "superuomo", un modello da imitare.

Odisseo, nonostante sia vecchio, mantiene l'aspetto fisico di un giovane: gli occhi sono acuti e attenti ad ogni particolare, i suoi muscoli sono ancora ben tesi e funzionanti, il suo corpo marmoreo si è preservato nel tempo grazie alle molte sfide e ai combattimenti svolti durante il suo viaggio. Perfino lo spirito avventuroso e il coraggio continuano a persistere nel suo cuore dopo anni: quindi nemmeno la vecchiaia riesce ad ostacolare la sua sete di scoperte e conoscenza, che egli coltiverà fino alla sua morte.

I giovani, tra cui il poeta, vogliono seguire Ulisse in quanto lo vedono come un maestro. Nel chiamarlo si sentono coraggiosi e pensano di poterlo accompagnare nei suoi viaggi, ma Odisseo non si degnava neppure di guardarli. A lui non interessano quei ragazzi desiderosi di compiere un viaggio come il suo, li ignora e non gli dà attenzione: ognuno deve affrontare il proprio percorso da solo e non fare affidamento sugli altri. Ulisse dimostra di essere superiore e indipendente, la sua solitudine è un segno di forza, non ha bisogno di allievi che lo seguirebbero in capo al mondo conosciuto (anche se gli fa piacere essere ammirato dalle persone). L'Odisseo di D'Annunzio è orgoglioso e pieno di sé, non cede alle tentazioni ed è perfetto in tutto e per tutto.

Quei giovani vogliono diventare come lui, è un'aspirazione da seguire, vogliono salire sulla sua nave per essere guidati e aiutati nel loro viaggio personale. Per loro Odisseo è una guida indispensabile, ed essi rischierebbero persino la vita, pur di accompagnarlo.

Il poeta alla fine pensa come Ulisse, perché si immedesima in lui e nelle sue scelte: infatti capisce di dover credere solamente in se stesso e fare affidamento sulla sua forza, senza accettare alcun aiuto da parte dei compagni; si paragona all'Ulisse superuomo, capace di affrontare pericoli senza alcun aiuto.

Perciò il messaggio del testo è proprio il dover superare gli ostacoli non facendosi aiutare sempre dagli altri, ma in modo indipendente, credendo in se stessi e in quello che si fa, perché il percorso della vita è un percorso personale.

ANALISI DELL'ATTUALIZZAZIONE DI ODISSEO

Sia Omero che D'Annunzio vogliono sottolineare la forza di Odisseo: il primo evidenzia sia pregi che difetti, anche se questi ultimi sono in minoranza; il secondo lo presenta come un superuomo, perfetto in ogni aspetto, e che non può permettersi sbagli. L'Odisseo di Omero vuole essere accompagnato nel suo viaggio, apprezza i suoi compagni, soffre quando li perde, mentre quello di D'Annunzio ignora i giovani che vorrebbero partecipare alle sue peripezie, perché crede di poter superare i vari ostacoli senza bisogno di nessuno. Il poeta non lo incolpa di non essersi fermato per prenderli con sé, anzi non crede che sia stato nemmeno irrispettoso nei suoi confronti, perché pensa che sia superiore a loro. Odisseo ora simboleggia un eroe che non può essere sovrastato da nessuno, e che intraprende il suo cammino in solitudine credendo in se stesso e nelle sue forze, un modello per gli uomini che vogliono condurre una vita al di sopra della mediocrità.

Pierpaolo Maria Lamberti

Alessandro Federico Acuna Guardia

Elisa Nocciolino

L'ipotesi di G. Gozzano



(...) «Mah! Come sembra lontano quel tempo e il coro febeo
con tutto l'arredo pagano, col Re-di-Tempeste Odisseo...»

Or mentre che il dialogo ferve mia moglie, donnina che pensa,
per dare una mano alle serve spareccchierebbe la mensa.

Pur nelle bisogna modeste ascolterebbe curiosa;

- «Che cosa vuol dire, che cosa faceva quel Re-di-Tempeste?»

Allora, tra un riso confuso (con pace d'Omero e di Dante)

diremmo la favola ad uso della consorte ignorante.

Il Re di Tempeste era un tale

che diede col vivere scempio

un bel deplorable esempio

d'infedeltà maritale,

che visse a bordo d'un yacht

toccando tra liete brigate

le spiagge più frequentate

dalle famose cocottes...

Già vecchio, rivolte le vele

al tetto un giorno lasciato,

fu accolto e fu perdonato

dalla consorte fedele...

Poteva trascorrere i suoi

ultimi giorni sereni,

contento degli ultimi beni

come si vive tra noi...

Ma né dolcezza di figlio,

né lagrime, né pietà

del padre, né il debito amore

per la sua dolce metà

gli spensero dentro l'ardore

della speranza chimerica

e volse coi tardi compagni

cercando fortuna in America...

- Non si può vivere senza

danari, molti danari...

Considerate, miei cari

compagni, la vostra semenza! -

Viaggia viaggia viaggia

viaggia nel folle volo

vedevano già scintillare

le stelle dell'altro polo...

viaggia viaggia viaggia

viaggia per l'alto mare:

si videro innanzi levare
un'alta montagna selvaggia...
Non era quel porto illusorio
la California o il Perù,
ma il monte del Purgatorio
che trasse la nave all'in giù.
E il mare sovra la prora
si fu rinchiuso in eterno.
E Ulisse piombò nell'Inferno
dove ci resta tuttora...

Io penso talvolta che vita, che vita sarebbe la mia,
se già la Signora vestita di nulla non fosse per via.
Io penso talvolta...

La vicenda si svolge dopo un pranzo o una cena. L'uomo di casa racconta alla moglie "ignorante", la quale aiuta le serve nello sparecchiare, le vicende di Odisseo Re di tempeste, ironizzando sul mito; il fine è paragonare la sua vita privata con la moglie a quella di Odisseo, che infatti abbandonò la sua consorte.

Parole chiave:

Re di tempeste

Vivere scempio

Deplorable esempio

Liete brigate

Infedeltà maritale

Speranza chimerica

Porto illusorio

Espressioni significative:

Il testo è tutto incentrato sullo scherzo, sulla parodia: è scritto in modo molto ironico specialmente in questo passo:

Il Re di Tempeste era un tale che diede col vivere scempio un bel deplorabile esempio d'infedeltà maritale, che visse a bordo d'un yacht toccando tra liete brigate le spiagge più frequentate dalle famose Cocottes...

Ma anche nelle altre parti ci sono molti termini ironici, e sempre in rima; inoltre troviamo, in modo strano e nuovo per una poesia, molti termini colloquiali, "bassi", spesso stranieri e troppo moderni per Odisseo: yacht, cocottes; cercare fortuna in America, la California, il Perù. Odisseo è definito in modo in apparenza solenne "re di tempeste" (un uomo avventuroso che ha incontrato talmente tante tempeste e ha imparato a dominarle), ma in realtà poi è descritto, con notevole rovesciamento, come un marito infedele, in cerca di soldi e divertimento.

Verso la fine del testo Gozzano fa una però citazione letteraria, riprendendo alcuni versi del canto XXVI dell'*Inferno* di Dante, e allude in maniera ironica al significato simbolico di Odisseo: l'eroe che non riesce ad accontentarsi di Itaca, che ha sete di viaggi, avventure e conoscenza, che oltrepassa i limiti concessi all'uomo e piomba all'inferno. Il riferimento però a California e Perù, e la cantilena di quel "viaggia viaggia viaggia viaggia" sottolineano ancora che questo non è un Ulisse da "prendere sul serio".

Campi semantici e stati d'animo:

In questo testo i campi semantici più presenti sono quelli del tradimento, dell'infedeltà, di una vita vissuta con leggerezza, fuori dalle regole (scempio); lo stato d'animo predominante è la disapprovazione, ma ironica, delle azioni compiute da Odisseo nei confronti delle persone a lui care, e la considerazione dell'eroe come un uomo qualunque del '900, con difetti e debolezze.

Messaggio del testo:

Il messaggio apparente di questo testo è che non bisogna tradire i propri cari e bisogna accontentarsi di quello che si ha, mentre invece Odisseo non lo ha fatto, ed infatti è finito all'inferno dove viva tuttora. In realtà però si sente un po' di invidia e ammirazione del poeta nei confronti di questo personaggio, sregolato, criticabile, non poi così eroe, ma simpatico, perché ha avuto il coraggio di fare ciò che tanti uomini vorrebbero fare, e invece restano prigionieri di una vita coniugale deludente, come il protagonista che racconta la storia del Re di tempeste.

Ruolo di Odisseo e dei personaggi:

Odisseo è il personaggio principale della vicenda. Viene chiamato Re di Tempeste perché trascorse in mare venti anni di avventure pericolose, riuscendo sempre a scampare. Il narratore ripropone la storia di Odisseo ironizzandola e scherzandoci sopra, per dimostrare che in realtà non esiste nessun eroe nella vita vera, e che se Odisseo si fosse trovato nella situazione presente, negli anni in cui viveva Gozzano, si sarebbe comportato diversamente da come si è comportato nell'Odissea, magari come qualsiasi altro uomo comune. Odisseo e gli uomini comuni hanno gli stessi difetti, le stesse debolezze, gli stessi desideri criticabili, ma la differenza è che gli uomini comuni sognano solo di realizzare tali desideri, e fanno una vita meschina, mentre Odisseo ha realizzato questi desideri, anche se lo hanno reso un "anti-eroe", traditore, godereccio, egoista.

Analogie e differenze tra l'Odisseo attualizzato e l'Odisseo omerico:

Odisseo Omerico:

L'Odisseo omerico avverte un ardente desiderio di tornare ad Itaca. Il sentimento che lo caratterizza è la nostalgia: il desiderio o la passione del ritorno, l'aspirazione a rivedere i luoghi che ha lasciato giovane e ai quali ritorna uomo maturo; nonostante tutte le sue avventure, ama Penelope, e fa di tutto per tornare da lei e dal figlio.

L'Odisseo dei poemi omerici appare come un personaggio "aperto". Ciò che lo differenzia rispetto agli altri eroi epici è precisamente questa sua pluridimensionalità, versatilità, adattabilità.

L'intelligenza che lo contraddistingue può essere, infatti, interpretata come sapienza, astuzia, capacità di adattarsi ad ogni situazione e risolvere ogni problema. Ciò fa di lui un eroe positivo, ma può essere vista anche come arte dell'inganno, della menzogna, quindi *hybris*, e ciò lo trasforma in eroe negativo.

Odisseo di Gozzano:

L'Odisseo di Gozzano prova anch'esso ad un certo punto il desiderio di tornare in patria, ma solo dopo essersi molto divertito, e non con tanta disperazione per la lontananza. Le sue non sono avventure grandiose, naufragi, incontri con mostri o dee, come il personaggio omerico, ma storie con prostitute (cocottes), comodi viaggi in yacht, feste allegre.

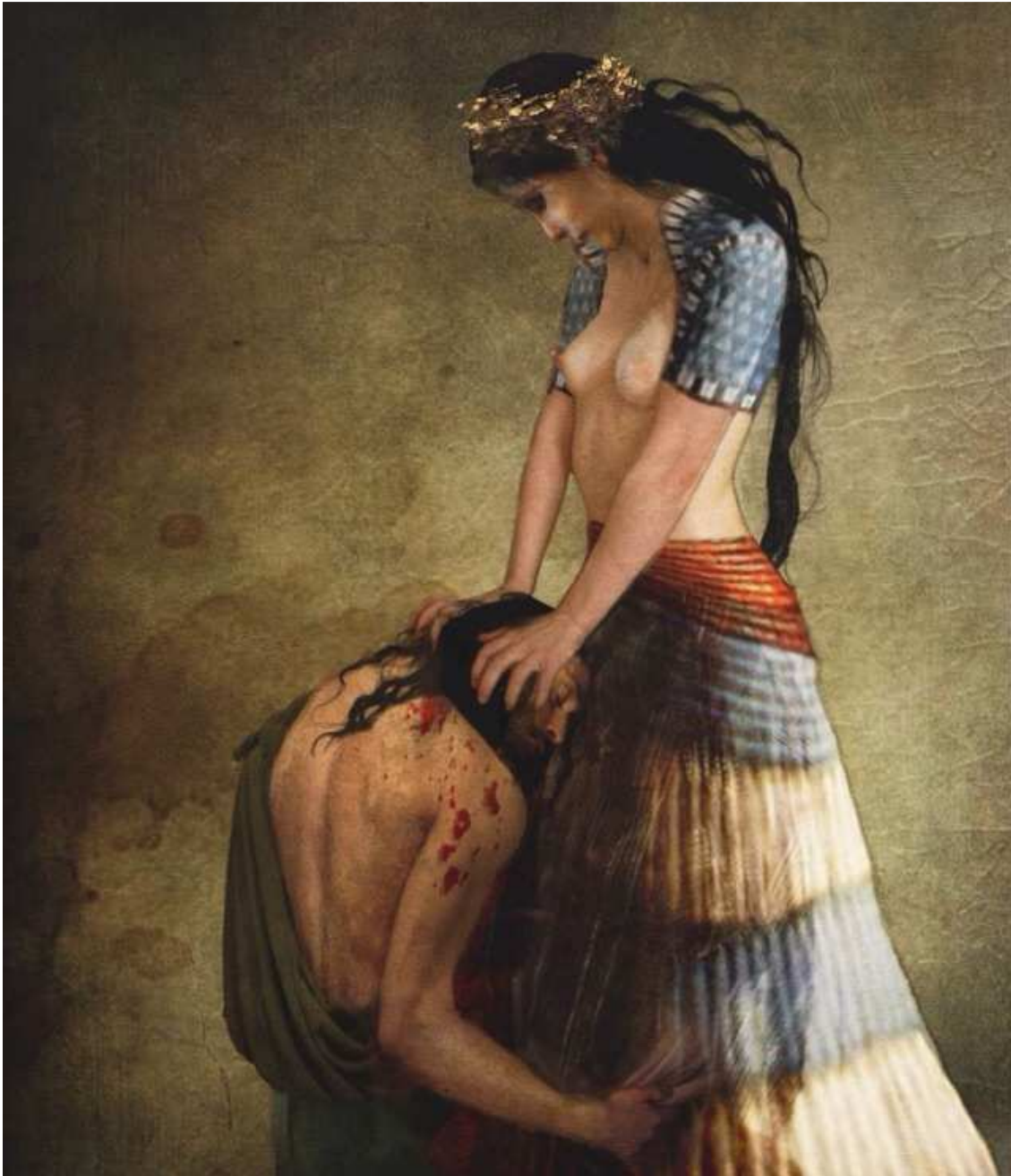
Solo da vecchio, quando ormai non può più vivere così, torna dalla moglie; l'unica vera affinità con l'Odisseo (ma dantesco) è che neanche in quel momento si rassegna "fermarsi", e il suo ultimo viaggio lo porterà alla morte.

Davide Marchetti

Matteo Centini

Riccardo Florin Neagu

**ANALISI DEI BRANI “L’ ISOLA” E “LE STREGHE”
(DA I DIALOGHI CON LEUKO) , DI C. PAVESE**



L'ISOLA

CALIPSO Odisseo, non c'è nulla di molto diverso. Anche tu come me vuoi fermarti su un'isola.

Hai veduto e patito ogni cosa. Io forse un giorno ti dirò quel che ho patito. Tutti e due siamo stanchi di un grosso destino. Perché continuare ? Che t'importa che l'isola non sia quella che cercavi ? Qui mai nulla succede. C'è un po' di terra e un orizzonte. Qui puoi vivere sempre.

ODISSEO Una vita immortale.

CALIPSO Immortale è chi accetta l'istante. Chi non conosce più un domani. Ma se ti piace la parola, dilla. Tu sei davvero a questo punto?

ODISSEO Io credevo immortale chi non teme la morte.

CALIPSO Chi non spera di vivere. Certo, quasi lo sei. Hai patito molto anche tu. Ma perché questa smania di tornartene a casa? Sei ancora inquieto? Perché i discorsi che vai facendo tra gli scogli?

Odisseo. Se domani io partissi tu saresti felice?

Calipso. Vuoi saper troppo, caro. Diciamo che sono immortale. Ma se tu non rinunci ai tuoi ricordi e ai sogni, se non deponi la smania e non accetti l'orizzonte, non uscirai da quel destino che conosci.

ODISSEO Si tratta sempre di accettare un orizzonte.
E ottenere che cosa ?

CALIPSO Ma posare la testa e tacere, Odisseo. Ti sei mai chiesto dove vanno i vecchi dei che il mondo ignora? Perché sprofondano nel tempo, come le pietre nella terra, loro che pure sono eterni. E chi son io, chi è Calipso?

ODISSEO Ti ho chiesto se sei felice.

CALIPSO Non è questo, Odisseo. L'aria, anche l'aria di quest'isola deserta, che adesso vibra solamente dei rimbombi del mare e di stridi di uccelli, è troppo vuota. In questo vuoto non c'è nulla da rimpiangere, bada. Ma non senti anche tu certi giorni un silenzio, un arresto, che è come la traccia di un'antica tensione e presenza scomparse ?

ODISSEO Dunque anche tu parli agli scogli ?

CALIPSO E' un silenzio, ti dico. Una cosa remota e quasi morta. Quello che è stato e non sarà mai più. Nel vecchio mondo degli dei quando un mio gesto era destino. Ebbi nomi paurosi, Odisseo. La terra e il mare ma obbedivano. Poi mi stancai; passò del tempo,

non mi volli piú muovere. Qualcuna di noi resistè ai nuovi dei; lasciai che i nomi sprofondassero nel tempo; tutto mutò e rimase uguale; non valeva la pena di contendere ai nuovi il destino. Ormai sapevo il mio orizzonte e perché i vecchi non avevano conteso con noialtri.

Odisseo. Ma non eri immortale?

CALIPSO E lo sono, Odisseo. **Di morire non spero. E non spero di vivere. Accetto l'istante.** Voi mortali vi attende qualcosa di simile, la vecchiezza e il rimpianto. Perché non vuoi posare il capo con me, su quest'isola?

ODISSEO Lo farei, se credessi che sei rassegnata. Ma anche tu che sei stata signora di tutte le cose, hai bisogno di me, di un mortale, per aiutarti a sopportare.

CALIPSO E' un reciproco bene, Odisseo. Non c'è vero silenzio se non condiviso.

ODISSEO Non ti basta che sono con te quest'oggi ?

CALIPSO Non sei con me, Odisseo.
Tu non accetti l'orizzonte di quest'isola.
E non sfuggi al rimpianto.

ODISSEO **Quel che rimpiango è la parte viva di me stesso** come di te il tuo silenzio. Che cosa è mutato per te da quel giorno che terra e mare ti obbedivano ? Hai sentito ch'eri sola e che eri stanca e scordato i tuoi nomi. Nulla ti è stato tolto. Quello che sei l'hai voluto.

CALIPSO Quello che sono è quasi nulla, caro. Quasi mortale, quasi un'ombra come te. E' un lungo sonno cominciato chissà quando e tu sei giunto in questo sonno come un sogno. Temo l'alba, il risveglio; se tu vai via, è il risveglio.

ODISSEO Sei tu, la signora, che parli ?

CALIPSO **Temo il risveglio, come tu temi la morte. Ecco, prima ero morta, ora lo so. Non restava di me su quest'isola che la voce del mare e del vento. Oh non era un patire. Dormivo. Ma da quando sei giunto hai portato un'altr'isola in te.**

ODISSEO Da troppo tempo la cerco. Tu non sai quel che sia avvistare una terra e socchiudere gli occhi ogni volta per illudersi. Io non posso accettare e tacere.

CALIPSO **Eppure, Odisseo, voi uomini dite che ritrovare quel che si è perduto è sempre un male. Il passato non torna. Nulla regge all'andare del tempo. Tu che hai visto l'Oceano, i mostri e l'Eliso, potrai ancora riconoscere le case, le tue case ?**

ODISSEO Tu stessa hai detto che porto l'isola in me.

CALIPSO **Oh mutata, perduta, un silenzio. L'eco di un mare tra scogli e un po' di fumo. Con te nessuno potrà dividerla. Le case saranno come il viso di un vecchio. Le tue parole avranno un senso altro dal loro. Sarai più solo che nel mare.**

ODISSEO Saprò almeno che devo fermarmi.

CALIPSO Non vale la pena, Odisseo. **Chi non si ferma adesso, non si ferma mai più. Quello che fai, lo farai sempre.** Devi rompere una volta il destino, devi uscire di strada, e lasciarti affondare nel tempo...

ODISSEO Non sono immortale.

CALIPSO Lo sarai se mi ascolti. Che cos'è la vita eterna se non questo accettare l'istante che va? L'ebbrezza, il piacere, la morte non hanno altro scopo. **Cos'è stato finora il tuo errare inquieto?**

ODISSEO Se lo sapessi avrei già smesso. Ma tu dimentichi qualcosa.

CALIPSO Dimmi.

ODISSEO Quello che cerco l'ho nel cuore, come te.

LE PAROLE CHIAVE PRESENTI ALL'INTERNO DEL BRANO SONO:

-**IMMORTALITA'** e allo stesso livello di importanza **MORTALITA'**

-**ISTANTE**

-**RISVEGLIO**

-**ISOLA**

-**ORIZZONTE**

In tutto il brano vengono paragonati l'ideale di **IMMORTALITA' UMANA** e l'**IMMORTALITA' VERA E PROPRIA** posseduta dalla dea, come se questi fossero due tipi di immortalità ben distinti:

Il primo tipo di immortalità è astratta, un'immortalità data dai fatti e da chi non ha mai temuto la morte, perché riesce a compiere imprese così grandiose che saranno sempre ricordate, e lo renderanno eterno, anche se mortale: è un'idea che si rispecchia molto i nostri tempi.

Il secondo tipo di immortalità è reale e concreta, ma da essa non si può scappare. Essa verrà pian piano dimenticata nel tempo e in seguito la vita diventerà monotona e senza scopi, una vera prigioniera. Infatti Calipso, come si nota nel brano, compara la sua immortalità a una **MORTE VERA E PROPRIA**, a un silenzio o un sonno risvegliati solo dalla presenza di Odisseo.

Calipso:

“Temo il risveglio, come tu temi la morte. Ecco, prima ero morta, ora lo so. Non restava di me su quest’isola che la voce del mare e del vento. Oh non era un patire. Dormivo. Ma da quando sei giunto hai portato un’altr’isola in te.”

Si parla di **ORIZZONTE**, quello dell’isola Ogigia e quello di Itaca; questi sono due destini opposti, perché uno è reso immortale dalla presenza della dea che cerca di convincere inutilmente per tutto il brano Odisseo ad accettare il suo dono e rimanere con lei, mentre l’altro è conosciuto dall’eroe mortale, egli lo desidera fortemente, ma dopo venti anni di lontananza sembra quasi irraggiungibile.

Odisseo deciderà di ritornare in patria; sarà avvisato da Calipso che non troverà Itaca come l’aveva lasciata, ma egli, senza alcun timore, lascerà l’isola Ogigia e seguirà il suo destino alla ricerca **DI QUELLO CHE VERAMENTE AMA**.

Calipso:

“Cos’è stato finora il tuo errare inquieto?”

Odisseo:

“Se lo sapessi avrei già smesso. Ma tu dimentichi qualcosa;

Quello che cerco l’ho nel cuore, come te.”

LE STREGHE

CIRCE: Credimi, Leucò, lì per lì non capii. Succede a volte di sbagliare la formula, succede un'amnesia. Eppure l'avevo toccato. La verità è che l'aspettavo da tanto tempo che non ci pensavo più. Appena capii tutto – lui aveva fatto un balzo e messo mano alla spada- mi venne da sorridere – tanta fu la contentezza e insieme la delusione. Pensai perfino di poterne fare a meno, di sfuggire alla sorte. “Dopotutto è Odisseo” pensai, “uno che vuol tornare a casa”. Pensavo già d'imbarcarlo. Cara Leucò. Lui dimenava quella spada – ridicolo e bravo come solo un uomo sa essere- e io dovevo sorridere e squadrarlo come faccio con loro, e stupirmi e scostarmi. Mi sentivo come una ragazza, come quando eravamo ragazze e ci dicevano che cosa avremmo fatto da grandi e noi giù a ridere. Tutto si svolse come un ballo. Lui mi prese per i polsi, alzò la voce, io divenni di tutti i colori – però ero pallida, Leucò- gli abbracciai le ginocchia e cominciai la mia battuta: “Chi sei tu? Da quale terra generato...”. poveretto, pensavo, lui non sa quel che gli tocca. Era grande, ricciuto, un bell'uomo, Leucò. Che stupendo maiale, che lupo, avrebbe fatto.

LEUCOTEIA: Ma queste cose gliele hai dette, nell'anno che ha passato con te?

CIRCE: Oh ragazza, non parlare delle cose del destino con un uomo. Loro credono di aver detto tutto quando l'hanno chiamato la catena di ferro, il decreto fatale. Noi ci chiamano le signori fatali, sai.

LEUCOTEIA: Non sanno sorridere.

CIRCE: Sì. Qualcuno di loro sa ridere davanti al destino, sa ridere dopo, ma durante bisogna che faccia sul serio o che muoia. Non sanno scherzare sulle cose divine, non sanno sentirsi recitare come noi. La loro vita è così breve che non possono accettare di far cose già fatte o sapute. Anche lui, l'Odisseo, il coraggioso, se gli dicevo una parola in questo senso, smetteva di capirmi e pensava a Penelope.

LEUCOTEIA: Che noia.

CIRCE: Sì ma vedi, io lo capisco. Con Penelope non doveva sorridere, con lei tutto, anche il pasto quotidiano, era serio e inedito – potevano prepararsi alla morte. Tu non sai quanto la morte li attiri. Morire è sì un destino per loro, una ripetizione, una cosa saputa, ma s'illudono che cambi qualcosa.

LEUCOTEIA: **Perchè allora non volle diventare un maiale?**

CIRCE: **Ah Leucò, non volle nemmeno diventare un dio, e sai quanto Calipso lo pregasse, quella sciocca. Odisseo era così, ne maiale ne dio, un uomo solo, estremamente intelligente, e bravo davanti al destino.**

LEUCOTEIA: Dimmi, cara, ti è piaciuto molto con lui?

CIRCE: Penso una cosa, Leucò. Nessuna di noi dee ha mai voluto farsi mortale, nessuna lo ha mai desiderato. Eppure qui sarebbe il nuovo, che spezzerebbe la catena.

LEUCOTEIA: Tu vorresti?

CIRCE: Che dici Leucò...Odisseo non capiva perchè sorridevo. Non capiva sovente nemmeno che sorridevo. Una volta credetti di avergli spiegato perchè la bestia è più vicina a noi altri immortali che non l'uomo intelligente e coraggioso. La bestia che mangia, che monta, e non ha memoria. Lui mi rispose che in patria lo attendeva un cane, un povero cane che forse era morto, e mi disse il suo nome. Capisci, Leucò, quel cane aveva un nome.

LEUCOTEIA: Anche a noi altre danno un nome gli uomini.

CIRCE: Molti nomi mi diede Odisseo stando sul mio letto. Ogni volta era un nome. Dapprincipio fu come il grido della bestia, di un maiale o del lupo, ma lui stesso a poco a poco si accorse ch'erano sillabe di una sola parola. Mi ha chiamata col nome di tutte le dee, delle nostre sorelle, coi nomi della madre, delle cose della vita. Era come una lotta con me, con la sorte. Voleva chiamarmi, tenermi, farmi mortale. Voleva spezzare qualcosa. Intelligenza e coraggio ci mise – ne aveva- ma non seppe sorridere mai. Non seppe mai cos'è il sorriso degli dèi – di noi che sappiamo il destino.

LEUCOTEIA: Nessun uomo capisce noi altre, e la bestia. Li ho veduti i tuoi uomini. Fatti lupi o maiali, ruggiscono ancora come uomini interi. È uno strazio. Nella loro intelligenza sono ben rozzi. Tu hai molto giocato con loro?

CIRCE: Me li godo, Leucò. Me li godo come posso. Non mi fu dato di avere un dio nel mio letto, e di uomini soltanto Odisseo. Tutti gli altri che tocco diventano bestia e s'infuriano, e mi cercano così, come bestie. Io li prendo, Leucò: la loro furia non è meglio nè peggio dell'amore di un dio. Ma con loro non devo sorridere; li sento coprirmi e poi scappare a rintanarsi. Non mi succede di abbassare gli occhi.

LEUCOTEIA: E Odisseo...

CIRCE: Non mi chiedo chi siano...Vuoi sapere chi fosse Odisseo?

LEUCOTEIA: Dimmi, Circe.

CIRCE: Una sera mi descrisse il suo arrivo in Eea, la paura dei compagni, le sentinelle poste alle navi. Mi disse che tutta la notte ascoltarono i ringhi e i ruggiti, distesi nei mantelli sulla spiaggia del mare. E poi che, apparso il giorno, videro di là dalla selva levarsi una spira e che gridarono di gioia, riconoscendo la patria e le case. Queste cose mi disse sorridendo – come sorridono gli uomini- seduto al mio fianco davanti al camino. Disse che voleva scordarsi chi ero e dov'era, e quella sera mi chiamò Penelope.

LEUCOTEIA: O Circe, così sciocco è stato?

CIRCE: Leucina, anch'io fui sciocca e gli dissi di piangere.

LEUCOTEIA: Figùrati.

CIRCE: No, che non pianse. Sapeva che Circe ama le bestie, che non piangono. Pianse più tardi, pianse il giorno che gli dissi il lungo viaggio che restava e la discesa nell'Averno e il buio pesto dell'Oceano. Questo pianto che pulisce lo sguardo e dà forza, lo capisco anch'io Circe. Ma quella sera mi parlò – ridendo ambiguo- della sua infanzia e del destino, e mi chiese di me. Ridendo parlava, capisci.

LEUCOTEIA: Non capisco.

CIRCE: Ridendo. Con la bocca e con la voce. Ma gli occhi pieni di ricordi. E poi mi disse di cantare. E cantando mi misi al telaio e la mia voce rauca la feci voce della casa e dell'infanzia, la raddolcii, gli fui Penelope. Si prese il capo fra le mani.

LEUCOTEIA: Chi rideva alla fine?

CIRCE: Nessuno, Leucò. Anch'io quella sera fui mortale. Ebbi un nome: Penelope. Quella fu l'unica volta che senza sorridere fissai in faccia la mia sorte e abbassai gli occhi.

LEUCOTEIA: E quest'uomo amava un cane?

CIRCE: Un cane, una donna, suo figlio, e una nave per correre il mare. E il ritorno innumerevole dei giorni non gli parve mai destino, e correva alla morte sapendo cos'era, e arricchiva la terra di parole e di fatti.

LEUCOTEIA: Oh Circe, non ho i tuoi occhi ma qui voglio sorridere anche io. Fosti ingenua. Gli avessi detto che il lupo e il maiale ti coprivano come una bestia, sarebbe caduto, si sarebbe imbestiato anche lui.

CIRCE: Gliel'ho detto. Storse appena la bocca. Dopo un poco mi disse: "Purchè non siano i miei compagni".

LEUCOTEIA: Dunque geloso.

CIRCE: Non geloso. Teneva a loro. Capiva ogni cosa. Tranne il sorriso di noi dèi. Quel giorno che pianse sul mio letto non pianse per la paura, ma perchè l'ultimo viaggio gli era imposto dal fato, era una cosa già saputa. "E allora perchè farlo?" mi chiese cingendosi la spada e camminando verso il mare. Io gli portai l'agnella nera e, mentre i compagni piangevano, lui avvistò un volo di rondini sul tetto e mi disse: "Se ne vanno anche loro. Ma loro non san quel che fanno. Tu, signora, lo sai".

LEUCOTEIA: Nient'altro ti ha detto?

CIRCE: Nient'altro.

LEUCOTEIA: Circe, perchè non l'hai ucciso?

CIRCE: Ah sono davvero una stupida. Qualche volte dimentico che noi altre sappiamo. E allora mi diverto come fossi ragazza. Come se tutte queste cose avvenissero ai grandi, agli Olimpici, e avvenissero così, inesorabili e fatti di assurdo, d'improvviso. Quella che

mai prevedo è appunto di aver preveduto, di sapere ogni volta quel che farò e quel che dirò – e quello che faccio e che dico diventa così sempre nuovo, sorprendente, come un gioco, come quel gioco degli scacchi che Odisseo m'insegnò, tutto regole e norme ma così bello e impreveduto, coi suoi pezzi d'avorio. Lui mi diceva sempre che quel gioco è la vita. Mi diceva che è un modo di vincere il tempo.

LEUCOTEA: Troppe cose ricordi di lui. Non l'hai fatto maiale nè lupo, e l'hai fatto ricordo.

CIRCE: **L'uomo mortale, Leucò, non ha che questo di immortale. Il ricordo che porta è il ricordo che lascia. Nomi e parole sono questo.** Davanti al ricordo sorridono anche loro, rassegnati.

LEUCOTEA: Circe, anche tu dici parole.

CIRCE: So il mio destino, Leucò. Non temere.

LA PAROLA CHIAVE PRESENTE ALL'INTERNO DEL BRANO È:

RICORDO

Odisseo non voleva diventare maiale, come se le stregonerie imposte da Circe fossero solo una scelta di Odisseo: diventare maiale e quindi restare per sempre al fianco della Strega o **SEGUIRE IL PROPRIO DESTINO**.

Odisseo non vuole essere paragonato né ad un maiale, quindi rozzo, disprezzato da molti, preda dell'istinto, ma non vuole neanche essere paragonato ad un dio, cioè perfetto ed onnipotente. Odisseo è un uomo solo, ostinato ed estremamente furbo.

Egli era ritenuto sciocco da Leuko', perché quando parlava di eventi passati sorrideva: **I RICORDI** fanno sorridere l'uomo, perché sono **L' UNICA COSA IMMORTALE** che possiede l'uomo, essi si diffondono in tutti i luoghi e in tutti i tempi. Circe disprezza e deride questo tipo di immortalità, giudicandola vana, ma per Odisseo, per tutti gli uomini, non è così.

Circe:

“L'uomo mortale, Leucò, non ha che questo di immortale.

Il ricordo che porta è il ricordo che lascia.

Nomi e parole sono questo. Davanti al ricordo sorridono anche loro.”

L' EROE MORTALE

UNO, NESSUNO, OGNUNO

In entrambi i brani viene evidenziato il lato estremamente umano di Odisseo: egli è un uomo come gli altri, con le sue capacità ma anche i suoi difetti, capace di commuoversi, piangere e di soffrire di nostalgia.

Odisseo viene rappresentato come un uomo moderno perché egli ama la sua famiglia, ama le piccole cose, ama la scoperta e l'avventura. Egli ha la particolarità (a differenza di altri eroi) di comportarsi e prendere decisioni in modo totalmente umano e non divino.

Jorge Manuel Huaman Cayo

Giacomo Aste

India Dubbini

Giulio Isopi

Marco Polenti

Itaca di K. Kavafis



Quando partirai, diretto a Itaca,
che il tuo viaggio sia lungo,
ricco di avventure e di conoscenza.

Non temere i Lestrigoni e i Ciclopi né il furioso Poseidone;
durante il cammino non li incontrerai
se il pensiero sarà elevato, se l'emozione
non abbandonerà mai il tuo corpo e il tuo spirito.
I Lestrigoni e i Ciclopi, e il furioso Poseidone
non saranno sul tuo cammino
se non li porterai con te nell'anima,
se la tua anima non li porrà davanti ai tuoi passi.

Spero che la tua strada sia lunga.
Che siano molte le mattine d'estate,
che il piacere di vedere i primi porti
ti arrechi una gioia mai provata.
Cerca di visitare gli empori della Fenicia
tutta merce fina, anche profumi
e raccogli ciò che v'è di meglio.

Vai alle città dell'Egitto,
apprendi da un popolo che ha tanto da insegnare.

Non perdere di vista Itaca,
poiché giungervi è il tuo destino.
Ma non affrettare i tuoi passi;

è meglio che il viaggio duri molti anni
e la tua nave getti l'ancora sull'isola

quando ti sarai arricchito

di ciò che hai conosciuto nel cammino.

Non aspettarti che Itaca ti dia altre ricchezze.

Itaca ti ha già dato un bel viaggio:

senza Itaca tu non saresti mai partito.

Essa ti ha già dato tutto, e null'altro può darti.

Se, infine, troverai che Itaca è povera,

non pensare che ti abbia ingannato.

Perché sei divenuto saggio, hai vissuto una vita intensa,
e questo è il significato di Itaca.

Il brano parla del viaggio di ritorno di Ulisse verso Itaca: l'autore augura ad Ulisse un viaggio lungo e ricco di avventure, anche se l'eroe deve essere determinato nel ritornare nella sua patria. Infatti questo lungo viaggio fa di Ulisse un eroe della conoscenza: visitando molti luoghi, grazie alla sua curiosità, vede cose nuove, conosce persone diverse, e apprende molte lezioni di vita. Questo è evidente in molti versi della poesia: Kavafis invita Odisseo a non aver fretta, gli augura più volte che il suo viaggio, la sua strada, siano lunghi, spera che egli riesca a tornare a casa, ma solo dopo essersi arricchito di ciò che ha conosciuto durante il viaggio.

Nell'Odissea il viaggio di ritorno viene definito come l'ennesima tortura per il valoroso eroe greco, mentre in questa poesia Kavafis trova nel viaggio un'opportunità che poche volte capita nella vita. Infatti, nonostante Ulisse rischi la vita tutti i giorni a causa delle moltissime avventure, impara molte più cose di quante ne poteva imparare restando nelle corti dei re o nei luoghi in cui naufragava durante il percorso. Quando egli arriverà ad Itaca, spiega il poeta, magari la troverà "povera", cioè non più interessante per lui, perché priva di avventure o pericoli da affrontare, perché "nota", senza alcun mistero, senza nulla di nuovo da conoscere. Ma di questo difetto l'eroe non si dovrà lamentare, perché è proprio il viaggio di ritorno verso quella terra, apparentemente priva di attrattive, ad avergli concesso la possibilità di vivere tante esperienze straordinarie, mettersi alla prova, ampliare tutte le sue conoscenze (Non aspettarti che Itaca ti dia altre ricchezze. / Itaca ti ha già dato un bel viaggio: / senza Itaca tu non saresti mai partito. / Essa ti ha già dato tutto, e null'altro può darti.); per questo la dovrà "ringraziare".

Itaca di L. Dalla



Capitano che hai negli occhi
il tuo nobile destino
pensi mai al marinaio
a cui manca pane e vino
capitano che hai trovato
principesse in ogni porto
pensi mai al rematore
che sua moglie crede morto
Itaca, Itaca, Itaca
la mia casa ce l'ho solo là.

Itaca, Itaca, Itaca
ed a casa io voglio tornare
dal mare, dal mare, dal mare.

Capitano le tue colpe
pago anch'io coi giorni miei
mentre il mio più gran peccato
fa sorridere gli dei
e se muori è un re che muore
la tua casa avrà un erede
quando io non torno a casa
entran dentro fame e sete
Itaca, Itaca, Itaca
la mia casa ce l'ho solo là.

Itaca, Itaca, Itaca
ed a casa io voglio tornare
dal mare, dal mare, dal mare.

Capitano che risolvi
con l'astuzia ogni avventura
ti ricordi di un soldato
che ogni volta ha più paura
ma anche la paura in fondo
mi da' sempre un gusto strano
se ci fosse ancora mondo
sono pronto dove andiamo
Itaca, Itaca, Itaca
la mia casa ce l'ho solo là.

Itaca, Itaca, Itaca
ed a casa io voglio tornare
dal mare, dal mare, dal mare.

Itaca, Itaca, Itaca
la mia casa ce l'ho solo là
Itaca, Itaca, Itaca
ed a casa io voglio tornare...

La canzone esprime i pensieri di un povero marinaio arruolato da Ulisse nel suo viaggio di ritorno. Il marinaio riflette sul senso della vita e fa capire, con un ragionamento semplice ma convincente, come la situazione per i marinai sia profondamente difficile. Infatti la condizione dei rematori di Ulisse è ben diversa dalla sua: "Capitano le tue colpe / pago anch'io coi giorni miei / mentre il mio più gran peccato / fa sorridere gli dei / e se muori è un re che muore / la tua casa avrà un erede / quando io non torno a casa / entrano dentro fame e sete. / Itaca, Itaca, Itaca / la mia casa ce l'ho solo là." I marinai si trovano coinvolti in questo viaggio lungo e pericoloso solo perché il loro capitano vuole farlo, non è interesse loro. Inoltre è Odisseo ad essere perseguitato dagli dei, loro invece non hanno colpe, e rischiano la vita, e di non rivedere più i loro cari, solo a causa delle colpe di Ulisse. Un'altra, amara, differenza, è che l'eroe omerico è un re, ricco, potente, e se muore la sua famiglia non avrà problemi, potrà sopravvivere; i marinai invece sono poveri, poco pagati, e rappresentano l'unica fonte di sostentamento per le loro famiglie. Se moriranno, oltre al dolore, li lasceranno nella miseria e nella disperazione.

Il marinaio inoltre cerca di far capire ad Ulisse che lui non ha paura, anzi è felice di affrontare pericoli e avventure, mettersi alla prova, mentre i marinai che lo accompagnano temono tutte le sfide che sono costretti ad affrontare, sono semplici rematori, vorrebbero solo arrivare, al sicuro, in un porto.

Alla fine della canzone, però, troviamo un improvviso e inaspettato ribaltamento: nell'ultima riflessione il marinaio osserva: "Ma anche la paura in fondo / mi dà sempre un gusto strano / se ci fosse ancora mondo / sono pronto dove andiamo". Qui Lucio Dalla riprende il significato simbolico attribuito ad Odisseo nella letteratura di tutti i tempi: egli rappresenta il desiderio irrefrenabile di ogni uomo di conoscere, sperimentare, cambiare, mettersi alla prova, anche se questo comporta rischi e sofferenze. Per questo alla fine il marinaio, nonostante tutto ciò che ha detto fino a quel momento, ammette che in realtà anche la paura "gli piace", lo fa sentire vero, lo fa sentire uomo, e riconosce che anche lui vuole conoscere nuove parti del mondo, più che tornare a casa, e quindi sarebbe pronto a ripartire subito, con la stessa curiositas di Odisseo.

Giacomo Florio

Francesco Itto

Andrea Bonfigli



ITACA PER SEMPRE di L. MALERBA

Il romanzo "Itaca per sempre" è stato scritto da Luigi Malerba, ed è stato pubblicato nel 1997. Narra, per certi versi in chiave più moderna, il ritorno ad Itaca di Odisseo, l'eroe del poema omerico "Odissea". L'autore si concentra sui conflitti psicologici tra i due coniugi, piuttosto che sui veri avvenimenti, che fanno invece da sfondo.

Dopo le ardue imprese e i pericoli che Ulisse ha dovuto affrontare nel suo viaggio, le difficoltà non finiscono nemmeno nella sua città; "Avevo rischiato di naufragare nella mia Itaca". Egli deve affrontare l'assedio degli arroganti proci, che desiderano, ottenendo la mano della fedele Penelope, impossessarsi del trono. Odisseo per attuare la sua vendetta si trasforma in un mendicante in cerca di protezione, così da poter entrare nella reggia in incognito e aspettare il momento giusto per liberarsi degli usurpatori. Rivela la sua vera identità solo al mandriano Eumeo e al figlio Telemaco; e più tardi anche all'anziana nutrice Euriclea, che riesce a scoprire da sola l'identità del mendicante, riconoscendo la vecchia cicatrice sulla sua gamba. Non rivela invece la sua identità alla sposa Penelope, che avendolo comunque riconosciuto si sente offesa e infastidita da tale decisione e dai pensieri diffidenti di Odisseo.

Il personaggio di Odisseo

La modernità di Odisseo sta proprio nella naturale capacità di provare sentimenti che non si addicono ad un re e ad un eroe, ma ad un comune uomo mortale, come ad esempio dolore, rabbia, gelosia e tristezza.

Egli si presenta ingenuo nei confronti di Penelope: non capisce che in realtà è stato riconosciuto da lei sin dal primo incontro, e per questo appare meno scaltro rispetto all'Odisseo omerico.

L'eroe, mostratosi forte, astuto e intelligente nell'Odissea, nel romanzo invece appare più vulnerabile emotivamente e si commuove molto facilmente.

“Sono stato tradito da questa debolezza che mi inquieta da quando sono sbarcato nella mia isola. E così, dopo aver fatto strage dei proci, dopo tutte le pene e i rischi di questa impresa, eccomi qua sconfitto dalle mie lacrime.”

L'Odisseo di Malerba si rifugia infatti diverse volte nel pianto, mediante il quale riesce a sfogare tutte le sue paure e preoccupazioni più remote.

Egli non riesce a capire perché si vede cambiato, appare confuso e insicuro e si vergogna della sua debolezza, totalmente nuova e sconosciuta a lui.

Non riconosce se stesso e cerca, con grande fatica, di riconquistare la propria identità di padre, re e soprattutto marito.

Mette in dubbio le sue più grandi qualità e il suo carattere si ritorce contro di lui, rendendolo vittima di un intrico di menzogne che non riesce più a governare. Infatti il mentire non è più un'abilità e, finalizzato alla vendetta reciproca (Penelope riesce a tenergli testa e si dimostra raffinatissima ingannatrice), si trasforma in una condanna.

Alla fine del libro viene evidenziata la tentazione di Odisseo di tornare in mare, mostrando così anche un'altra parte del suo carattere: quella che lo porta a voler esplorare, sperimentare e vivere avventure, che lo rende insofferente alla vita domestica. Penelope afferma che lui “vive le sue avventure solo per poterle raccontare”. Viene così mostrato un Odisseo egocentrico, tutto concentrato solo sulla sua sete di conoscenze e avventure, a discapito delle persone che lo amano.

Il personaggio di Penelope

Penelope gode di una descrizione approfondita ed evoluta, estranea a qualsiasi figura femminile dell'Odissea.

Ella mostra un modo di pensare molto simile a quello delle donne moderne, è più scaltra, indipendente e per nulla ingenua. Viene sottovalutata da Odisseo, ma in realtà si trova sempre un passo avanti a lui, infatti afferma: "Ma quanto è ingenuo l'astutissimo Ulisse".

La diffidenza di Odisseo nei suoi confronti la porta a provare rancore, e invece che gettarsi tra le braccia del marito finge disinteresse e rimane fedele alla sua volontà di vendicarsi dell'amato, facendolo soffrire, dubitare, e facendogli "guadagnare" il riavvicinamento.

Penelope, che un tempo era fragile e indifesa, è ora forte e mostra una certa insensibilità nel provocare Odisseo, al fine di farlo soffrire, difatti cerca di farlo ingelosire e spinge anche Telemaco a dubitare di lui.

Se da un lato è insensibile, dall'altro però soffre molto, perché sa che il tempo perso non tornerà mai più, e che Odisseo è tornato, ma profondamente cambiato sia nel fisico che nell'animo. Alla fine del romanzo sia Ulisse sia Penelope mettono da parte l'orgoglio e si riappacificano, anche se il loro rapporto non sarà mai più come quello di un tempo.

Alessandro Federico Acuna Guardia

Simone Cariello

Luca D'Inverno

Francesca Gioia

Jorge Manule Huaman Cayo

Francesco Itto

Davide marchetti

Giulio Marsullo

Elisa Nocciolino

Leonardo Pierelli

Chiara Radoni

Giada Valente

Michele Bora